

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ALIGHIERO DE MICHELI, PRESIDENTE DELLA
CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, ALL'ASSEMBLEA DEI
DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI, IL 26 FEBBRAIO 1958

Eccellenze, Signori, Colleghi Industriali,

se questa nostra assise annuale non ha le dimensioni e l'imponenza della grande assemblea dell'anno passato, alla quale, in via eccezionale, abbiamo desiderato partecipassero al completo i Consigli delle Associazioni territoriali e di categoria, ciò nondimeno essa esprime, nella rappresentatività di coloro che vi partecipano, l'intera industria nazionale. Ed è a nome quindi di tutti gli industriali italiani che porgo il più deferente saluto ed i più vivi ringraziamenti agli onorevoli Rappresentanti del Governo, agli onorevoli membri del Parlamento, agli eminenti Esponenti delle Nazioni estere, della Pubblica Amministrazione e della stampa che, illustri e graditi nostri ospiti, hanno voluto, come di consueto, onorare questa nostra manifestazione.

Immutate attraverso le vicissitudini dei tempi, la compattezza e la solidarietà delle forze industriali sono oggi quelle stesse dell'immediato dopoguerra, quando gli imprenditori italiani, ricostituendo la loro Organizzazione, manifestarono fede nell'avvenire e nelle alte finalità della loro funzione e la volontà di lottare per ricomporre e ridare vita ai dispersi valori morali e materiali della Patria sconvolta.

La Confederazione nel corso dell'annata ha continuato la sua ampia azione per assistere la comunità degli industriali nel campo economico e dei rapporti di lavoro. La relazione, che è stata distribuita a tutti i partecipanti a questa Assemblea, contiene la documentazione completa di tale attività. Desidero a questo punto rivolgere il mio più sentito e cordiale ringraziamento al Segretario Generale, ai Vice Segretari Generali, ai funzionari ed al personale tutto che, con spirito di collaborazione, che non esito a definire esemplare, mi ha sempre assistito dando ancora una volta prova di alto senso di responsabilità.

L'anno 1957, anche se in definitiva si è saldato con un bilancio che, nei suoi aspetti generali, può giudicarsi ancora favorevole, non è stato fra i più facili e felici. Es-

so ebbe infatti i suoi inizi sotto l'influenza dei drammatici avvenimenti dell'autunno del 1956 e fu caratterizzato da una successione di tendenze spesso contraddittorie per il sorgere di nuovi problemi e l'inasprimento di altri.

Alla evoluzione dell'economia internazionale, così spesso condizionata dagli sviluppi politici, mai come ora deve riferirsi la nostra economia e lo spiegano la nostra posizione geografica, il nostro sempre maggiore inserimento in organismi internazionali a carattere economico e politico, la profonda convinzione, infine, che noi potremo conseguire il massimo del benessere solo se inseriti nelle iniziative e nel progresso di tutto il mondo.

L'evolversi della situazione internazionale ci dà tuttora vive preoccupazioni: dopo i fatti di Ungheria, il mondo bolscevico è tornato al suo antico rigore facendo cadere i semplicistici ottimismo, mentre la minaccia permanente di una dittatura - anacronistica con il progresso e la civiltà - sembra non potersi nè eliminare nè attenuare per pacifica evoluzione. Di fronte a questo ritorno all'integralismo comunista solo il rafforzamento dei legami di solidarietà economica e militare potrà rappresentare il vallo di un'Europa già gravemente mutilata, in vaste porzioni del suo territorio, del supremo bene della libertà.

Dai Continenti depressi dell'Africa e dell'Asia ci giungono sempre più allarmanti i segni di una minacciosa inquietudine derivante dall'aspirazione ad un progresso economico e sociale più rapido di quanto sia realisticamente possibile.

Un piano economico che, per grandiose dimensioni, potrebbe rappresentare la soluzione di questo grave problema pone soprattutto la premessa di una stabilità politica di quei paesi e del mondo; mentre l'Occidente è oggi costretto a fronteggiare giorno per giorno la concorrenza politica del mondo sovietico che preferisce ad una azione graduale e costruttiva quella ad effetto psicologico spettacolare ed immediato. Non è realisticamente concepibile un programma, per quanto ampio ed efficiente, che possa colmare, nel volgere di pochi anni, distanze che in termini di tempo devono essere misurate in lunghi decenni.

Così dunque l'occidente è trattenuto dal compiere la sua grandiosa e tradizionale missione di civiltà, illuminando e beneficiando di essa tanti popoli ansiosi. Ciò malgrado possibili soluzioni hanno cominciato ad essere affacciate e dobbiamo vivamente sperare che gli sforzi siano perseguiti con coraggiosa fede.

Un fatto positivo di portata veramente storica è peraltro accaduto: la nascita del Mercato Comune Europeo. Lo sviluppo da tempo auspicato della cooperazione economica fra un gruppo di paesi fra i più progrediti dell'occidente è ormai in atto ed ha assunto forma concreta.

Il problema che si pone agli organi del Mercato Comune, ai Governi, ai Parlamenti, alle categorie economiche dei sei Paesi, è ora di tramutare il complesso Trattato in realtà operante, adeguando, ai fini di una più viva e profonda unione, la propria azione ai principi ed ai metodi sanciti dal Trattato che appare una vera e propria costituzione aggiuntiva dei sei Paesi.

E' difficile per il momento prevedere, nella imprecisione di alcune clausole fondamentali del Trattato, i tempi effettivi ed i modi attraverso cui il processo di unificazione economica internazionale, che esso comporta, potrà realizzarsi. Non è difficile però prevedere che ripercussioni tangibili sulla nostra economia si faranno sentire fin dai primi passi.

Per quanta cura si sia posta nel graduare le tappe della realizzazione, per quante cautele si siano previste per attenuarne le conseguenze passive, è inevitabile che l'allentamento prima e l'abbattimento poi delle barriere, al riparo delle quali si sono formati i sistemi produttivi dei diversi paesi, e il conseguente diretto contatto di produzioni operanti in condizioni ambientali e naturali profondamente diverse, potranno determinare punti di frizione tuttora non esattamente localizzabili.

Ma questi inconvenienti rappresentano il prezzo per assicurarci basi di sviluppo meno limitate ed aleatorie delle attuali e per determinare, su un piano politico più generale, una alternativa alla congelata situazione dei rapporti di forza nel mondo.

La nostra preoccupazione maggiore è che la Comunità economica europea ora si realizzi e che si realizzi bene. Se fra qualche anno i partecipanti potranno meglio intravedere il saldo attivo dell'imponente operazione, la costruzione si sarà affermata politicamente e non soltanto nei riguardi dei sei Paesi. Prevalendo il concetto della cooperazione su quello della difesa intransigente di interessi precostituiti, si assicureranno maggiori benefici futuri e si schiuderanno a tutti i paesi del mondo nuovi orizzonti che, nella salvaguardia delle fondamentali libertà degli individui e dei popoli, additeranno la via del massimo benessere.

Nella realizzazione del Mercato Comune si dovranno evitare ingiuste disparità. Non proponiamoci di chiedere una sicurezza che l'economia di mercato, come le leggi della vita, non può dare ad ogni individuo, ma auguriamoci che sia esaltata la capacità di tutti accrescendone la responsabilità. Imprenditori ed aziende, messi il più possibile in condizioni di parità, dovranno rafforzarsi, nella competizione e nel rispetto delle sue ferree regole. I fattori della produzione: capitale, tecnica, lavoro, potranno combinarsi liberamente in tutta questa area immensa che conta già oggi più di 160 milioni di abitanti.

Abbiamo presentato e continueremo a presentare le nostre più precise riserve su altri progetti, come quello inglese per la Zona di Libero Scambio, che non si preoccupano sufficientemente di creare anche approssimativamente uguaglianze di posizioni, determinando così condizioni ingiuste e non accettabili. Ciò non significa che da parte nostra non si avverta profondamente la necessità che il Mercato Comune non peggiori le condizioni degli altri. Tutto questo risponde a evidenti principi morali e a un comune interesse che ci lega non solo all'Europa, ma a tutti i Paesi del mondo. Non riteniamo impossibile l'individuazione di formule più eque ed idonee per associare a questo nuovo grande mercato tutti i Paesi che vi volessero aderire soprattutto dell'Europa Occidentale. Ma il Mercato Comune, prima di affrontare i grossi problemi del collegamento con altri Paesi ed altre aree, dovrà imporsi un delicato ed anche difficoltoso rodaggio; e questa evidente necessità non può esser considerata dai paesi terzi come un grande pericolo perchè in tale periodo gli effetti nei loro confronti saranno limitati e spesso inesistenti.

Più che con l'unica formula il problema dei rapporti con i Paesi terzi potrà essere risolto con formule diverse per le diverse e spesso contrastanti esigenze degli altri Paesi che non potrebbero trovare adeguata comprensione in una formula fatta a misura delle esigenze di pochi. Importante sarà che i Paesi terzi si rendano conto che il Mercato Comune non vuol essere discriminatorio nei loro confronti, e questa è la nostra convinzione.

Pronti a fare concessioni per sovvenire alle necessità dei Paesi che hanno maggior bisogno di progresso economico, siamo altrettanto convinti dell'impossibilità di sottoscrivere impegni che non comportino almeno equivalenti obblighi per le parti interessate.

L'attuale congiuntura economica internazionale viene caratterizzata da un lento ma progressivo regresso dei prezzi all'ingrosso - non limitato alle sole materie prime, ma esteso ad ampi settori dei prodotti finiti - a cui ha fatto riscontro, a causa dell'aumento degli oneri generali, un incremento dei prezzi al minuto e del costo della vita. La ripercussione che il fenomeno ha avuto sul costo del lavoro da un lato, e sulle capacità d'acquisto dei mercati dall'altro, ha posto ai produttori problemi di equilibrio delicati e di difficile soluzione.

Favorevolmente si sono svolti i nostri rapporti commerciali con l'estero, nei quali un complesso di circostanze, ma soprattutto la sempre maggiore attitudine dell'industria italiana alla competizione internazionale, ha consentito un incremento delle esportazioni che, accompagnato dal parallelo aumento del gettito del turismo e da un maggior afflusso di capitali stranieri, ha contribuito a migliorare sensibilmente la situazione della bilancia dei pagamenti e conseguentemente la posizione internazionale della nostra moneta.

Purtroppo al miglioramento della nostra situazione finanziaria nel campo internazionale non ha corrisposto analogo miglioramento della nostra situazione finanziaria interna, la cui tensione non ha mostrato alcun sintomo di allentamento: anche nell'anno decorso il denaro è rimasto caro e difficile a trovarsi. E così non poteva non essere quando

alla naturale scarsità di capitali ed alla conseguente lentezza del ritmo con cui il nuovo capitale si può da noi formare attraverso il risparmio si aggiunge, come si è aggiunto negli anni passati, il prelievo da parte dello Stato, in particolare per le esigenze delle sue attività economiche dirette, di una quota di dimensioni inusitate del reddito nazionale. Nel corso dell'anno si calcola che complessivamente tra fisco Statale, fisco delle Amministrazioni locali, previdenza sociale, la parte del reddito sottratta alle libere disponibilità dei singoli, abbia largamente superato i 5 mila miliardi di lire, equivalenti ad oltre il 50% del prodotto complessivo delle attività dei privati operanti in tutti i settori della vita nazionale. A ciò deve aggiungersi l'ampio ricorso al mercato finanziario da parte di diverse aziende di Stato.

I lodevoli sforzi compiuti dall'Amministrazione finanziaria per ridurre il disavanzo si sono in pratica tradotti - per la tendenza all'aumento delle spese pubbliche - in un incremento delle entrate. Incremento che, se anche è stato conseguito anzichè con l'introduzione di nuovi gravami fiscali con una sempre più rigida e in molti casi gravosissima applicazione delle imposizioni già in atto, ha egualmente costituito un grave peso per tutte le attività economiche ed un freno al loro sviluppo determinando un'ulteriore pesantezza del mercato interno che sta facendosi meno ricettivo non solo per i prodotti destinati al consumo, ma altresì per i prodotti di impiego strumentale.

Ciò malgrado, l'indice della produzione industriale registra nella media dell'anno un aumento abbastanza sensibile rispetto all'anno precedente e gran parte dell'incremento generale che, secondo la Relazione economica presentata dal Ministro del Bilancio, ha conseguito il reddito complessivo del Paese è da ascriversi ad aumenti del reddito dell'industria.

Lo sviluppo industriale è ormai evidente anche nel Mezzogiorno d'Italia. La prima fase del lavoro di infrastrutture è notevolmente avanzata e in essa si è andata inserendo la fase di industrializzazione. Ciò nonostante gli ostacoli tecnici, finanziari e psicologici sono ancora notevoli. Ma non possiamo sottovalutare i risultati raggiunti attraverso iniziative - grandi, medie e piccole - che possono ormai contarsi a migliaia o create ex

novo o risultate da ampliamenti ed attorno alle quali vi è un fermento di ulteriori attività che purtroppo nessuna rilevazione statistica può mettere compiutamente in evidenza.

Il nuovo provvedimento legislativo che sta per entrare in applicazione dovrà caratterizzare e più direttamente interessare il terzo tempo per lo sviluppo del Mezzogiorno. Dobbiamo però sempre ricordare che il problema del Mezzogiorno resta un problema nostro che non possiamo illuderci di aver trasferito, con l'adesione al Mercato Comune, su altri Paesi; sforzi maggiori anzi si richiederanno ora nel quadro del più vasto mercato europeo e proprio questo ci spingerà a trovare le soluzioni più economiche e perciò più efficienti.

Lo sviluppo di cui nell'anno trascorso l'industria nel suo complesso ha potuto beneficiare, ha consentito una minore tensione nell'assillante problema della disoccupazione. I dati registrati nell'anno sono certo i migliori in senso relativo ed assoluto di questo dopoguerra. Ciò non pertanto il problema resta in evidenza in tutta la sua gravità, nè lo attenua il manifestarsi, in alcune zone e per certe specializzazioni, del fenomeno opposto, la difficoltà cioè di reperimento di elementi specializzati per coprire i posti disponibili utilmente ed economicamente.

Mai forse come ora sentiamo l'esigenza di un intervento a dimensioni qualitative e quantitative eccezionali, rispetto alle nostre precedenti esperienze, per risolvere il problema della qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati. Se questo problema non sarà risolto le nostre riserve di forze di lavoro, anzichè rappresentare un cospicuo e vantaggioso apporto nel nostro Paese al Mercato Comune, verranno a costituire una remora alla nostra economia nella più serrata competizione internazionale.

E con riferimento ai problemi che investono i rapporti di lavoro dobbiamo ancora una volta affermare che nella nostra coscienza è sempre viva la preoccupazione di assicurare le fonti di vita che uniscono, in un inscindibile benessere, azienda e lavoratori.

L'accusa di scarsa socialità che tanto spesso ci viene tendenziosamente rivolta non ci sfiora.

Ne fanno fede le conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, almeno a quanto risulta da anticipazioni che dimostrano l'inconsistenza delle accuse di una generale situazione di disagio e di crisi nei rapporti economici, sociali ed umani nell'ambito delle aziende industriali.

Laddove però marginalmente tali situazioni esistono esse riguardano essenzialmente aziende non vincolate da rapporti associativi con le organizzazioni facenti capo alla nostra Confederazione.

Ciò malgrado, le nuove e sempre più ampie forme di sicurezza sociale introdotte dalla politica previdenziale non possono non indurci a responsabili riserve e meditazioni.

Nessuno di noi si oppone, o si è mai opposto, nè alla previdenza sociale in sè nè al suo progresso, ma un eccesso di previdenza pubblica può distruggere il senso del risparmio familiare e privato ed esporre al rischio della decadenza economica, pesando sui bilanci come un impedimento alla concorrenza e al progresso. Ciò tanto più quando l'aumento eccessivo degli oneri va a spese di altre iniziative sociali, relativamente meno sviluppate ma non meno necessarie, come, ad esempio, l'istruzione professionale a tutti i livelli dall'elementare al postuniversitario. Autorevoli moniti che da più parti si sono recentemente levati non hanno però trovato adeguata eco nei nostri legislatori.

Le esortazioni ad una politica salariale cauta e responsabile non hanno senso se non si accompagnano allo sviluppo di una politica previdenziale altrettanto equilibrata per quanto diverse e contrastanti siano le interpretazioni del termine "sicurezza sociale".

Non v'è dubbio che le strutture sociali riposano sulle strutture economiche e che queste ultime, sotto il peso crescente del carico che sono chiamate a sostenere, denunciano paurosi scricchiolii se non addirittura cedimenti.

Ed è per altro preoccupante vedere lo Stato esitare di fronte agli oneri che gli derivano da norme di legge in vigore, come avviene per la sua partecipazione al Fondo adeguamento pensioni invalidità e vecchiaia, e al tempo stesso promuovere o comunque accet-

tare a suo carico nuovi oneri o a carattere assistenziale o a favore di lavoratori autonomi.

Ma ciò che deve maggiormente preoccuparci più ancora degli aspetti congiunturali, è la mancata soluzione di alcuni problemi di fondo per l'industria, soprattutto nella delicata fase di adattamento impostale dal poderoso progresso scientifico e tecnico che già manifesta i suoi riflessi sulla produzione e sulla stessa struttura. Questa straordinaria fase che esige trasformazione e rinnovi di impianti, esaspera problemi finanziari, tecnici ed organizzativi.

La necessità infatti di sempre nuovi capitali e di inconsueti finanziamenti aggrava ulteriormente una situazione sotto questo aspetto costituzionalmente sfavorevole nel nostro paese; le stesse previsioni di fabbisogno finanziario per le attività produttive formulate a suo tempo dallo schema del compianto Ministro Vanoni e che non avevano fino ad ora, malgrado l'incremento del reddito, potuto trovare soddisfazione, sono ormai di gran lunga sorpassate.

Con viva preoccupazione e disagio noi constatiamo però che, anzichè adeguarsi alle nuove esigenze, molto spesso deliberazioni più politiche che economiche scoraggiano il mercato finanziario ed il risparmio, mentre dall'altro canto l'iniziativa privata è impegnata a contrastare una lenta ma continua tendenza ad una dilatazione dell'attività statale che a sua volta comporta, come già abbiamo detto, l'assorbimento privilegiato di imponenti capitali.

Come l'industria è la premessa indispensabile al progresso e al benessere sia dell'individuo che di una collettività, così l'iniziativa privata è la insostituibile premessa alla vita dell'industria. L'industria non è soltanto un fatto tecnico, ma - e soprattutto - un fatto umano dove l'ingegno e il cuore, in non definibili proporzioni e nelle più difformi circostanze, consacrano nel libero lavoro la suprema dignità dell'uomo.

Molto meno difficile è creare imprese pubbliche dove presupposti di redditività non ne condizionano la esistenza, dove il capitale può essere assicurato col pubblico

denaro, e le leggi favoriscono condizioni di privilegio.

La maggiore attitudine dell'iniziativa privata rispetto all'iniziativa pubblica ad economicamente operare nel campo industriale trova oggi il suo riconoscimento pure in quei Paesi dove, particolarmente nell'immediato dopoguerra, i governi si espressero a favore dell'intervento statale nell'economia, determinando nazionalizzazioni di aziende e di settori produttivi. In quegli stessi Paesi infatti, indipendentemente dal verificarsi di mutamenti nel rapporto delle forze politiche, è in corso un processo di revisione della politica di limitazione dell'iniziativa privata, col suo ripristino dove era stata soppressa.

E' forse più significativa di ogni altra la condanna del sistema fatta in un recente discorso dal Ministro tedesco dell'Economia Erhard; egli dice infatti fra l'altro: "La proprietà di Aziende da parte dello Stato serve unicamente a rinforzare la potenza, cioè la onnipotenza sua o di altre persone giuridiche collettive fino alla deificazione dell'autorità statale e ad accentuare l'assoggettamento del cittadino fino a farne un autentico schiavo".

E aggiungiamo noi che tutti devono ormai rendersi conto che il famoso mito dello Stato ferroviere, dello Stato telefonista, dello Stato banchiere, dello Stato industriale che si diffonde sempre dopo le grandi convulsioni, quando i popoli sono stanchi e tentennano di fronte ai paurosi problemi di conversione che derivano dal passaggio dalla guerra alla pace, sta gradualmente svanendo dovunque e lasciando posto ad una più serena, più economica, più utile valutazione della realtà.

Ora ci sia consentito - respingendo ogni intenzione polemica, ma solo rifacendoci ad una serena valutazione dei fatti - di manifestare il nostro crescente malcontento nel constatare la carenza di freno e di un deciso proposito di contenere nei limiti della legge gestioni pubbliche che, sorte con programmi ben circoscritti per un campo specifico di attività, sono andate gradualmente, mercè il cospicuo accumulo di utili consentiti dalla loro posizione di monopolio, estendendo la superficie delle loro attività originarie, invadendo settori produttivi e dove l'iniziativa privata, nella sua piena efficienza, aveva il sacrosanto diritto di vedere i suoi rischi ed i suoi sforzi tutelati e difesi da dannose concorrenze, prima che da ogni altro, proprio dallo Stato.

Noi insistiamo nell'affermare che una soluzione a questo assillante problema possa e debba essere trovata, conformandosi l'intervento dello Stato ai fondamentali principi :

1. che le aziende a partecipazione statale abbiano ad operare nelle stesse condizioni di quelle private, correndo al pari di esse anche l'estrema alea del fallimento;
2. che ogni azienda abbia completa indipendenza economica e finanziaria cosicchè sia possibile valutare i risultati del suo esercizio. Il credito goduto dalle singole imprese non deve confondersi con il credito goduto dallo Stato ed i profitti di un'azienda non devono essere usati per occultare le perdite di un'altra;
3. che, essendo l'esercizio diretto di attività industriali da parte dello Stato in Italia andato già troppo oltre, esso abbia ad essere considerato temporaneo nel senso che la gestione dovrà essere passata al capitale privato non appena ciò si renderà economicamente e finanziariamente possibile.

Questa nostra concezione trova riscontro in autorevoli e responsabili riferimenti.

Fondamentale è il principio della parità di condizioni; nel caso infatti che alle aziende di Stato vengano concessi speciali privilegi, la sopravvivenza e la nascita di imprese concorrenziali private sarebbero impossibili e ciò equivarrebbe alla nazionalizzazione di fatto dell'intero settore. L'eguaglianza di condizioni deve essere essenzialmente garantita dalle norme che devono regolare il finanziamento delle imprese pubbliche stabilendo che per i finanziamenti di cui abbisognano esse ricorrano direttamente al mercato dei capitali senza beneficiare di speciali garanzie governative: resterà sempre loro il vantaggio che deriva dall'avere lo Stato direttamente interessato alla gestione.

Si possono veramente respingere questi principi ritenendoli eccessivi ? O possiamo noi affermare che essi sono sempre osservati ?

La solenne sanzione di queste enunciazioni determinerebbe finalmente la auspicata distensione ed un nuovo stato d'animo nel mondo degli imprenditori, e siamo veramente

lieti che il Presidente del Consiglio, all'atto dell'insediamento del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, abbia voluto far porre allo studio il problema dell'intervento dello Stato nell'economia che non può non essere anche il problema dei limiti e dei modi dello stesso intervento.

Si deve dare la certezza che sarà posto un limite all'incontrollata e generale espansione di talune industrie di Stato favorite da utili di monopolio. E non potrebbe che coincidere coll'interesse di tutta l'economia nazionale una procedura che prevedesse lo smobilizzo graduale delle partecipazioni industriali dello Stato in una corretta e realistica interpretazione degli articoli 41 e 43 della Carta costituzionale, che prevede la libertà per l'iniziativa economica privata e regola la funzione dello Stato come gestore di aziende.

E veniamo ora allo "sganciamento".

Il problema deve considerarsi nel suo duplice profilo: quello specifico dell'organizzazione confederale e quello attinente all'economia produttiva nazionale.

Sotto il profilo organizzativo il fatto per se stesso è di portata più limitata di quanto generalmente non si creda. Sono interessate un complesso di aziende, con meno di 200 mila dipendenti, che escono dalle nostre Organizzazioni sindacali.

Se sentimentalmente questo distacco - nei confronti dei rappresentanti dell'IRI, dopo tanti anni di permanenza nella Confederazione quali membri di una stessa famiglia, nella più spontanea e fattiva collaborazione - non può non suscitare nei nostri animi un vivo rammarico, ancor più sentito perchè si riferisce ad uomini di cui altamente abbiamo apprezzato nella consuetudine di un comune lavoro il livello morale e l'ingegno, materialmente tale distacco non determina per se stesso incrinatura della struttura organizzativa della Confederazione.

Chi conosce la nostra Organizzazione e sa come essa è costituita e si articola, quali forze etiche ed economiche la caratterizzino, può rendersi conto che essa non ne sor-

te nè modificata nè indebolita mentre lo stimolo dei vincoli associativi richiamerà ad una più viva, più vigorosa solidarietà.

Guardando però oltre il profilo organizzativo, in quello più ampio della struttura economica e politica del Paese, il distacco delle aziende a partecipazione statale desta le più gravi preoccupazioni e riserve.

Nessuna incompatibilità e nessuna antinomia può determinarsi in seno all'Organizzazione fra imprese private ed imprese a partecipazione statale finchè l'attività di queste ultime osserva i principi dell'economicità della gestione.

Antinomia e incompatibilità sorgerebbero qualora queste aziende mutassero carattere ed indirizzo e la loro gestione, discostandosi dai principi economici, si dovesse ispirare a nebulose finalità politico-sociali.

Ai contrasti che potrebbero derivare sul fronte dei rapporti sindacali - ove si perseguisse il fine di dividere l'unità sindacale contrattuale dei datori di lavoro con regolamentazioni salariali per le aziende a partecipazione statale diverse da quelle per le aziende private - si aggiungerebbero quelli sul fronte dei rapporti economici interni ed internazionali. Ed in tali condizioni non solo vi sarebbe impossibilità di coesistenza di due tipi contrapposti di aziende nella stessa organizzazione, ma ciò determinerebbe una vera e propria discrasia nella vita economica del paese.

Ma non è tutto perchè lo "sganciamento" che si è voluto disporre per legge mentre avrebbe potuto ugualmente effettuarsi, se proprio lo si voleva, senza clamori e con gli stessi effetti azienda per azienda, ha avuto un solo significato per tutti gli industriali italiani: quello di una chiara presa di posizione contro l'iniziativa privata nell'intendimento di differenziare e rendere sempre più aggressiva l'azione dello Stato imprenditore.

E nel provvedimento così come attuato noi non ci limitiamo, pertanto, a ravvisare la sola violazione dell'articolo 39 della Costituzione che tutela la libertà di associazione da parte delle imprese. Come tutto ciò si possa conciliare con la proclamata volontà, da parte di uomini politici responsabili, di collaborazione fra Aziende di Stato e capitale

privato veramente non lo sappiamo!

E' infatti proprio in seno alle Associazioni che si realizza la più vera e la più efficace collaborazione fra i due tipi di Aziende particolarmente nel nostro Paese dove quelle di Stato non sono concentrate in settori determinati, ma sparse in rami diversi della produzione nazionale.

Nella piena coscienza della correttezza morale ed economica delle nostre eccezioni noi qui nuovamente eleviamo, come già abbiamo elevato in altre sedi, la nostra più viva protesta!

Se la Confederazione dell'Industria non è associazione politica bensì una libera unione di imprenditori, ciò non significa che noi possiamo disinteressarci ai grandi fatti della vita nazionale in tutti i settori, in ispecie quando essi direttamente si ripercuotono, condizionandola, sulla nostra attività.

Ecco perchè prima di arrivare alla conclusione di questa relazione dobbiamo meditare - alla fine della seconda legislatura dell'Italia risorta a libertà - su quella che era al momento della pace la situazione della nostra economia, e in particolare dell'industria; dobbiamo meditare sul progresso che si è fatto in questi tredici anni; sulle vie che si sono seguite per realizzarlo. E' dovere nostro, come di ogni altro italiano responsabile, quello di riconoscere che il progresso è stato grande e superiore a quanto osavamo sperare nell'ormai lontano, e pur così vicino, 1945. Vi concorsero i governanti, gli imprenditori e tutti gli uomini di buona volontà, anche se spesso si trovarono fra loro divisi e talvolta contro. Lo spirito di conservazione, la fede nella vita prevalsero. Non sappiamo a chi non tremasse allora la voce nel dire, pur considerando gli aiuti americani, che avremmo potuto, in poco più di un decennio, portare ai livelli attuali il reddito nazionale ed in particolare la produzione industriale; che avremmo potuto moltiplicare, come è avvenuto, le nostre esportazioni di beni e di servizi; riattrezzare ed ampliare le nostre aziende; affrontare con coraggio un mercato comune del carbone e dell'acciaio e, domani, di tutti i prodotti.

Nel 1957, il reddito nazionale netto ha superato i tredici mila miliardi, e cioè quasi 100 volte il 1938 e due volte e mezzo il 1947. Per testa di abitante, lo stesso reddito è oggi di 89 volte quello del 1938 mentre la lira si è deprezzata grosso modo nel rapporto da 1 a 60.

In siffatto quadro, spicca l'indice della produzione industriale, che, già ritornato nel 1948 al livello del 1938, ha toccato nel 1957 l'indice 225.

A riprova della nostra obiettività vogliamo anche ricordare quello che lo Stato italiano ha fatto da parte sua di positivo: la ricostruzione fisica dei servizi pubblici essenziali, la rimessa in marcia dell'amministrazione, la difesa della stabilità monetaria, lo smantellamento delle barriere e la politica di unificazione economica europea, ed infine, nonostante errori - in ispecie nei tempi e nelle modalità - una politica sociale fra le più avanzate.

Lo sviluppo economico nel nostro Paese divenne progressivamente e fatalmente più difficile man mano che dalla ricostruzione - svoltasi in larga misura e per così dire a rime obbligate - si passava e ci si addentrava nel terreno inesplorato delle adozioni di metodi e di obiettivi nuovi. Allora cominciarono a manifestarsi nell'indirizzo generale della politica economica del paese i primi contrasti. Da un lato, si marciava verso una maggiore libertà, verso una genuina economia di mercato, dall'altro si cedeva a tentazioni e a pressioni di carattere statalistico.

Oggi la tendenza verso una maggiore libertà si è fatta luce soprattutto nel campo dei rapporti economici internazionali, attraverso lo spirito nettamente liberistico dei trattati, là, cioè, dove è maggiore l'influenza delle altre economie libere e dove quindi l'interesse generale può più chiaramente emergere.

Noi aspiriamo sempre più ad una politica di libertà economica, che eviti di gravare la mano sui costi, che mantenga la stabilità monetaria, che non distrugga, ma anzi esalti, gli incentivi alla produzione e al risparmio, e che quindi non scuota ma ristabilisca la fiducia negli imprenditori. Fiducia che viene dal rispetto per la libertà e per la funzione dell'imprenditore. Rispetto da parte di tutti, anche da quelle correnti politiche

che non si sentono mai paghe del discredito di cui deliberatamente ed irresponsabilmente continuano a ricoprire la nostra categoria.

Deve forse valere per tutti noi quello che un deputato socialista ha detto una volta dei patti agrari? "Vogliamo una legge tale che renda la vita impossibile ai proprietari e agli affittuari conduttori: e così, in silenzio, la socializzazione sarà fatta".

Rispondiamo a quell'onorevole che noi vogliamo proseguire per la via della libertà e, pronunciando fermamente questa parola, abbiamo coscienza di non difendere solo un nostro interesse, ma una funzione che è nostra e al tempo stesso nazionale e sociale.

Ci auguriamo che, come tante volte nei momenti decisivi, una affermazione precisa di libertà - che è contatto spirituale e politico coi bisogni di tutto il nostro popolo - venga a disperdere le nostre peggiori preoccupazioni e a darci modo di progredire nell'interesse della Nazione.

Nell'esporsi quanto qui oggi avete ascoltato, noi ci assumiamo, come è evidente, la responsabilità di chiarire fondamentali aspetti della vita nazionale non solo al mondo degli imprenditori, ma a tutta una opinione pubblica che non può esserne estranea.

A questa finalità in sintesi si ispira quella istituzione che si chiama "Confintesa". Si è voluto vedere in essa una interferenza indebita delle Confederazioni nella vita politica, quasi una congiura di interessi particolari contro l'interesse generale. Ad essa qualcuno, per l'ignoranza dei fatti o per deliberata malafede, ha amato persino attribuire la ragione del distacco delle aziende a prevalente partecipazione statale dall'organizzazione industriale, quando è incontestabile che la mozione sullo "sganciamento" venne approvata dalla Camera fin dall'agosto 1954, un anno e mezzo cioè prima della costituzione della Confintesa.

Gli interessi che si vogliono definire particolari, rappresentati dalla Confintesa, riguardano agricoltori, commercianti, industriali, artigiani, armatori, trasportatori, professionisti e artisti, agenti di cambio, proprietari di fabbricati: sono quelli quindi di molti milioni di italiani che hanno lo stesso diritto di esprimersi sul piano nazionale di

quanto ne hanno le varie confederazioni e unioni dei lavoratori.

Con questo atto interconfederale i rappresentanti delle organizzazioni economiche si sono proposti: di contemperare gli interessi talvolta contrastanti delle categorie allo stesso modo che tale funzione utilmente si esercita in seno ad ogni grande organizzazione sindacale o economica; - di affermare l'urgente necessità che tutti, ma soprattutto i giovani, siano, in una moderna concezione, indotti anzitutto a confrontare i difformi punti di vista per ponderatamente interpretarli, assumendo così quel particolare tipo di responsabilità che è la responsabilità del cittadino che sente il dovere di dare il suo contributo alla vita della sua comunità; - di sostenere la indispensabilità anche in Italia di quella più larga osmosi fra quadri dirigenti dell'economia e quadri politici che si realizza con tanta utilità in altri paesi dove vi sono uomini d'affari eminenti in posizioni politiche eminenti.

Ciò che conta è che si apportino alle grandi correnti democratiche una esperienza viva dei problemi dello sviluppo economico e che, per converso, i capi delle aziende abbiano una più viva esperienza dei problemi politici e delle più diverse necessità che si intrecciano nella vita di un grande paese. Contribuiremo così a maggiormente caratterizzare la concezione di libertà per la nostra società attuale e la formazione civica delle generazioni future.

Colleghi Industriali, non chiedete alle vostre organizzazioni più di quanto voi non date ad esse, ma date di voi sempre di più e il meglio perchè esse diventino sempre migliori. Se talvolta vi è uno sfasamento fra ciò che ognuno di noi vorrebbe e ciò che ottiene, questo accade per l'equivoco che l'uomo spesso porta con sé alla base delle sue azioni.

Il successo non presuppone solamente dei buoni propositi, ma una fede, una fede che deve materializzarsi di coerenza, di costanza e quasi sempre di sacrificio.

Ogni individuo è diverso da un altro, ma quando molti individui si propongono di omogeneizzare le loro forze al fine di conseguire un bene comune, essi devono pregiudici-

zialmente darsi una disciplina: disciplina che li renda più simili e che ispiri con rigore le loro singole azioni al rispetto di quei principi senza i quali il bene comune non si realizzerà o si realizzerà solo in parte.

Ma perchè ognuno di noi possa rinunciare ad una parte della sua individualità e - diciamolo pure - del suo egoismo, occorre che quel bene comune valga il concetto di un ideale.

Nelle fatiche e nelle soddisfazioni del lavoro di ogni giorno, nelle mete che agitano i nostri sogni, nella intima e suprema soddisfazione di un benessere che vada e si difonda oltre noi, noi abbiamo il nostro ideale.

Attorno a questo ideale, consacrato da nobilissime tradizioni e che nell'avvenire la civiltà ancora rivendica per il benessere dei popoli, gli industriali italiani qui oggi rinnovano la loro promessa di solidarietà.
